

## Prefazione

*La terra è di tutti*

Andrea Bajani

Capita quasi tutte le sere d'inverno, subito oltre il confine che divide al Monginevro l'Italia e la Francia, che qualcuno abbandoni la cena, si infili giacca e scarponi e si chiuda la porta dietro le spalle. Succede in maniera discreta, è un semplice spingere indietro la sedia, portare il piatto al lavello e lasciare uno spazio più largo tra due persone sedute che poi avvicineranno le sedie. Di solito lo precede una telefonata oppure un messaggio che spacca in due una conversazione e la ricuce subito dopo in un commento veloce e in quel gesto senza retorica di mettersi le scarpe per entrare dentro la notte, contro le montagne, nel gelo delle Alpi francesi.

Chi lo fa risponde a un istinto, prima di tutto. Quello di andare a cercare un disperso, di restituirgli, prima ancora che il caldo, una posizione. Il bianco delle Alpi innevate è una specie di condanna dello spazio a essere uguale a se stesso, a non distinguere il «qui», pensare sia tutto un altrove, come la destinazione finale. Perdersi in mezzo alla neve, nel tentativo dall'Italia di raggiungere a piedi la Francia, equivale alla resa a una bussola rotta e spietata. In qualche caso equivale a morire, se l'unico rifugio è solo altra neve, altro uguale dovunque e soprattutto altro gelo: la montagna non concede niente a nessuno, e i lupi, quando arrivano, si prendono i resti.

È per questo che d'inverno, per un puro istinto a tutelare l'umano, oltre il confine, dalla parte francese, c'è chi lascia la famiglia seduta per cena e si mette in cammino verso le creste; è attrezzato a non sprofondare dentro la neve salendo, a non morire di freddo, ed è consapevole che «qui» è un posto preciso con un letto e una casa. Se andrà bene, troveranno il disperso, un ragazzo africano in scarpe leggere avvistato nel bianco in mezzo alla notte, lo porteranno giù a valle e ci sarà qualcuno a occuparsi di lui, a dargli da mangiare e a fasciargli i piedi feriti. Il disperso sarà solo o con qualcuno di simile a lui, con lo stesso istinto a salvarsi o morire, stesso fiato davanti alla bocca, una spinta comune più che una vera condivisione.

Se andrà bene li troveranno, se andrà male li troverà qualcun altro in aprile quando si scioglieranno le nevi e una carcassa rovinerà una giornata.

In maniera uguale e diversa, capita spesso, durante le sere invernali, che dalla parte italiana del confine che al Monginevro divide l'Italia e la Francia, qualcuno si alzi da tavola e lasci il resto della famiglia seduta. Succede senza troppo clamore e senza parole aggiuntive: la porta si apre e si chiude e dopo c'è un posto vuoto in una cena quasi finita. Non serve che arrivi un messaggio a una telefonata: il pullman di linea che da Torino va verso le Alpi correndo su per la Val di Susa ha orari precisi e scarica sempre qualcuno a Claviere che vuole passare il cosiddetto confine di Stato.

Chi lo fa, chi si infila la giacca e esce all'addiaccio, lo fa più per l'istinto di farlo che per raccontarlo a qualcuno o riceverne indietro qualcosa. È l'istinto di sfilare un paio di scarponi dal mucchio di quelli accumulati negli anni in cantina, oppure un cappello o un paio di guanti, e portarli a chi non conosce la neve. L'istinto di dare una direzione

a chi vede solo bianco dovunque, allungando il braccio e puntando nel buio: prendere su dal lato sinistro, accanto alla chiesa, tenersi la montagna di fianco senza perdere mai di vista il corteo di lampioni lungo la strada asfaltata.

O ancora l'istinto, maturato poi in decisione, di offrirsi per traghettare in Francia quei ragazzi giovanissimi e forti che a sedici anni sono già dei superstiti poiché sopravvissuti almeno tre volte alla morte – le torture nelle prigioni, il Mediterraneo, il deserto – e a cui manca soltanto l'ultimo passo per ricominciare da zero, o almeno pensare di farlo. È la decisione, con tutto il rischio personale e penale che questa decisione comporta, di passare il confine con un ragazzo africano rannicchiato in forma di feto dentro il portabagagli; di fare buon viso ai soldati francesi sul confine di Stato, trattenere il respiro passando, scendere le curve in discesa e farlo venire alla luce qualche chilometro a valle con un salto disinvolto fuori dall'auto.

*Ancora dodici chilometri*, di Maurizio Pagliassotti, racconta in fondo la spazio compreso tra questi due gesti con in mezzo un confine, tra questi due alzarsi d'istinto da una tavola apparecchiata per pochi, dentro una qualsiasi notte invernale, per fare qualcosa che non si riuscirebbe a non fare. Quello spazio è un tratto poco più che millimetrico se considerato sull'asse delle rotte migratorie degli esseri umani: sono i dodici chilometri che dividono l'ultimo paese italiano dal primo agglomerato francese – Briançon, in mezzo alla Alpi – cioè la fine di un incubo da un ricomincio.

Ma prima di tutto, questo libro di Pagliassotti, narrativamente così potente perché onesto, così contraddittorio e acuto al contempo perché scritto con occhio sincero fino alla disperazione, è il racconto di un transito epocale: quello che travasa per unità spicciole un pezzo di mondo lasciato indie-

tro dentro un altro propagandato – e dunque offerto, per certi versi – come migliore. È proprio in questo mettersi a guardare chi va – e registrarlo, raffreddandolo con la penna lucida del cronista fino a farlo diventare implacabile – che sta la forza del racconto in presa diretta di un esodo fatto di uomini e donne in cammino per piccoli gruppi, composti a volte di uno soltanto, a volte di donne con in braccio o per mano un bambino.

Arrivano dal continente africano, prevalentemente, e poi passano e vanno, ci dice l'autore, che si mette accanto a loro per strada, appena discosto: non c'è nulla e nessuno che li possa fermare, non c'è legge o decreto che possa arginare il loro passaggio; sono più forti e più decisi e più liberi e antichi di noi. La fortezza dell'Europa è un castello di carte, c'è poco da arroccarsi in difesa. Loro passano e vanno perché è un istinto che nessuno può disinnescare o rispedire al mittente. Chi vuole vederli, venga lungo la strada che da Claviere porta a Briançon dopo le otto di sera, quando arriva l'ultimo bus da Torino. Si incamminano lungo le piste da sci dove di giorno il primo mondo precipita benvestito a zigzag, e vanno e sfidano la morte, la legge e la neve. Spesso non dicono grazie a nessuno, semplicemente perché – ecco qui il vero scandalo, ciò che mette in crisi il sistema – muovono dall'assunto elementare, di specie, che la terra è di tutti.